



LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°4 - MARTEDÌ 20 GENNAIO 2015 - Euro 1,00



CONFERENZA ORGANIZZATIVA

Un partito aperto e contendibile

Dalla Conferenza organizzativa del Pri, svolta sabato scorso alla sede provvisoria di via Turba a Roma, è venuto un primo segnale importante di rilancio del partito che non intendiamo trascurare. Ringraziamo tutte le presenze significative dalla Sicilia, al Veneto, al Piemonte, oltre a quelle delle Regioni, in cui il partito mantiene un suo insediamento tradizionale consolidato, che hanno partecipato. Crediamo che sia un primo passo che il congresso nazionale di metà febbraio dovrà preoccuparsi di completare. Agli amici che pongono l'istanza del rinnovamento generazionale del partito quale una condizione fondamentale per la ripresa della nostra azione, rispondiamo volentieri che il partito è contendibile e aperto sulla base di un progetto politico. L'organizzazione stessa pretende una continua capacità di rinnovamento, ma prima, servono le idee. Una proposta politica, una proposta economica, una capacità di sostegno finanziario, degli uomini che sono pronti a sostenerla con il loro impegno in prima persona. La quantità è, se vogliamo, il problema minore. Il problema del partito è di qualità, se nessuno si ricorda Togliatti, noi lo ricordiamo eccome: chi ha più filo da tessere tesserà la sua tela, tanto è vero che il pci non esiste più dal secolo scorso, noi, anche se nelle condizioni striminzite che conosciamo, esistiamo ancora. "L'Unità" che ha vissuto di un finanziamento pubblico pari a decine di milioni di euro ha chiuso i battenti, noi, che non abbiamo nemmeno avuto un quarto di quei contributi, li abbiamo riaperti. Non che non vediamo la situazione del paese, la difficoltà di aggregare fasce della popolazione, il limite di contare su vecchi amici che magari solo per tigna non si danno per vinti. Li ringraziamo, anche la "tigna" è un elemento irrinunciabile della vita politica e dell'attività di partito. Perché se la domanda riguarda quale spazio può avere un partito repubblicano, mai siamo stati così convinti che questo spazio vi sia, basta guardare i sondaggi. Il Pd dal 40 per cento delle europee ha perso sei punti percentuali e ne perderà ancora. Il caso Cofferati è destinato a fare scuola. Un partito che si rimette alle primarie per decidere il suo gruppo dirigente ha in sé il principio della sua dissoluzione nel momento nel quale l'elettorato si dimostra così fluido. In America, dove le primarie sono un istituto consolidato è quasi impossibile che fasce di elettorato partecipino alle elezioni di un altro partito, se non in corrispondenza del leader che esprimono. Nel momento nel quale si indica un leader, il partito si riassume interamente in quella leadership, un principio che il vecchio gruppo dirigente del Pd non riesce e probabilmente non può accettare. Un partito come il nostro ha alla sua base una leadership articolata su una piattaforma dialettica. Il solo carisma non ha salvaguardato nemmeno Mazzini, figurarsi Pacciardi. Ugo La Malfa doveva discutere con Reale e persino con il più giovane Visentini. Al congresso nazionale faremo una proposta che crediamo utile alla ripresa del Paese, l'organizzazione seguirà sulla base di questa proposta.

Il commissario Moscovici alla stampa italiana Gli impegni presi devono essere rispettati L'Europa chiede riforme in cambio di flessibilità

Il commissario Ue agli Affari economici, Pierre Moscovici, in un colloquio con la stampa italiana, ha detto che lo sforzo di riduzione del rapporto deficit/Pil richiesto all'Italia per il 2015 «è sceso dallo 0,5% allo 0,25%. Lo sforzo richiesto è diminuito, ma deve essere rispettato». L'Italia beneficerà delle tre clausole della comunicazione della Commissione sulla flessibilità, che riguardano le riforme, gli investimenti e il ciclo economico. Entro questa settimana la Ue aspetta dal governo italiano le informazioni sull'analisi della situazione economica e gli impegni sulle riforme. L'esecutivo di Bruxelles «riconosce una vera volontà del governo italiano di riformare l'economia e siamo in contatto permanente con le istituzioni italiane. Il dialogo con il governo italiano continua». La Commissione Ue ritiene che le riforme devono andare avanti e devono essere rafforzate, ma deve anche «essere assicurata la loro attuazione efficace e rapida». Per Moscovici eventuali sanzioni contro un Paese che non attua le riforme sarebbero «una sconfitta».

Attacco alla capitale Sanaa Colpo di Stato in Yemen

Lo Yemen è a un passo dal colpo di Stato. Intensi scontri sono in corso nella capitale Sanaa tra i ribelli sciiti Houthis e i militari, tanto che il ministro dell'Informazione Nadia Sakkaf ha lanciato l'allarme generale. I miliziani hanno assaltato l'agenzia di stampa ufficiale e la stazione tv. Il cessate il fuoco era già entrato in vigore da alcune ore. e le tensioni tra le parti sono salite nel fine settimana in seguito al rapimento del capo di gabinetto del presidente Hadi, Ahmed Awad bin Mubarak. Colpi d'arma da fuoco sono stati sparati dagli Houthis contro il convoglio del premier che è rimasto illeso. Il convoglio del premier Khaled Bahah è stato bersagliato da raffiche di mitra al termine di un incontro indetto dal presidente Abd-Rabbu Mansour Hadi ed il rappresentante della minoranza sciita, Saleh al-Samad, per tentare di trovare una soluzione alla crisi. Lo hanno specificato fonti governative specificando che si è trattato di un vero e proprio tentativo di assassinio consumato ad un posto di blocco di Houthis.

La morte di Mauro Mita Quelli che nemmeno capiscono Proudhon

Con la scomparsa di Mauro Mita abbiamo perso un amico a cui eravamo molto affezionati e di cui sapevamo condiviso questo nostro stesso affetto. Mauro ha sempre partecipato alla vita interna del partito con passione e diremmo anche accanimento. Legatissimo a Pacciardi, lasciò con lui il Pri alla sua espulsione, ma ancora ce lo ricordiamo quando nel 1986 fece al fianco di Rinaldo un ingresso trionfale nel consiglio nazionale dopo essere entrambi rientrati nelle fila dell'edera. Da quel momento, se possiamo, la presenza di Mita e la collaborazione alla voce repubblicana si fece ancora più intensa. Presidenzialista convinto Mita presagiva ogni giorno l'implosione politica della vecchia Repubblica e trovava ridicolo che si pensasse di risolverne i problemi modificando la legge elettorale. Se l'accusa era che il sistema parlamentare proporzionale aveva creato «una democrazia acefala», la tesi di Angelo Panebianco nel 1992, il sistema bipolare maggioritario, senza un'elezione diretta del capo dello Stato sarebbe rimasto altrettanto acefalo. Quasi imbarazzato dal paradosso che un vecchio pacciardiano come lui si fosse incapricciato di tesi sostenute dal mondo socialista, ecco che Mita condivideva sostanzialmente l'analisi giuridica costituzionale di Maurice Duverger, e vedeva nella debolezza sistematica in cui si era conclusa la Quarta Repubblica francese, tutti i ritardi in cui si trascinava la nostra. Mita rifiutava la comune vulgata per la quale in Italia si era passati da una «prima» ad una «seconda» Repubblica, semplicemente, si prolungava l'agonia della stessa. Senza aver mai voglia di dircelo esplicitamente Mita citava Mitterand, ma pensava a Craxi come l'unico leader politico che davvero si era reso conto della questione e che sapeva affrontarla. Visti poi i rapporti politici difficili fra il Pri ed il Psi quando si era negli stessi governi, Mita faceva di tutto per cercare di appianare i contrasti, convinto che una convergenza sull'impianto costituzionale fosse la strategia prioritaria da definire, mentre tutto il resto, fosse questione di bottega. Erano anni che assediava la sede del giornale e dell'ufficio stampa, nei tentativi di convincere tutta Piazza dei Caprettari di interrompere le ostilità con i socialisti per trovare un medesimo terreno d'intesa. Né lo preoccupava la tesi correlata di Duverger, ovvero che il bipolarismo maggioritario conduce al bipartitismo, perché intimamente convinto che un partito socialista non avesse ragione di essere nel futuro, già ci si era allontanati dal marxismo, mentre una repubblicana sarebbe esistito sempre. Con il suo forte senso dell'umorismo Mauro era sicuro di mettere al momento giusto i socialisti nel sacco: «nemmeno capiscono Proudhon!», diceva, quando ancora si sedeva sulle scrivanie della redazione del nostro giornale con la sigaretta in bocca.

Meglio tardi che mai Riuniti a Bruxelles i ministri degli esteri dell'Unione

Il rispetto che manca all'Islam

Meglio tardi che mai: i ministri degli Esteri dell'Unione europea si sono riuniti a Bruxelles per dare una risposta unica dell'Europa alla sfida del terrorismo islamista. La risposta si vorrebbe dare insieme alla stragrande maggioranza dei governi e dell'opinione pubblica islamici. Per le misure antiterrorismo, i 28 ministri degli Esteri Ue prenderanno delle norme sulla banca dati di informazioni riguardanti i passeggeri dei voli aerei. «C'è un delicato equilibrio da trovare fra privacy e sicurezza», ha detto il ministro italiano Gentiloni dove la sicurezza non debba compromettere le libertà europee. Solo domenica scorsa a Fiumicino un islamico si è imbarcato su un volo diretto a Londra con un passaporto pachistano risultato falso. Non sappiamo ancora se si tratta di qualche cosa avvenuta in violazione delle regole sulla cittadinanza e sull'immigrazione oppure di qualcosa d'altro ben preoccupante. L'alto rappresentante Ue per gli Affari esteri, Federica Mogherini, ad esempio, si è detta convinta che sia necessaria un'intesa da raggiungere con i paesi islamici è che il rispetto resti «uno dei valori fondamentali dell'Europa». Il che non significa che il mondo islamico, nel suo complesso, sia intenzionato a dimostrare quel medesimo rispetto per il mondo cristiano e giudaico. Attenendoci ai fatti, per il momento, avremmo più di un dubbio a riguardo.

Totonomine per il Quirinale Mantenere un qualche riserbo sarebbe più opportuno

Sfasciare il sistema parlamentare senza offrire alternative valide

I totonomine per il Quirinale si sta consumando in un modo talmente incontrollato che oramai vediamo inserite fra le candidature persino personalità prive dei minimi requisiti istituzionali richiesti. Il tutto assume inevitabilmente qualcosa di sgradevole ed irriverente che sarebbe stato meglio risparmiarsi per pubblica decenza. Capiamo che sia difficile per la stampa attenersi ad un costume di sufficiente riserbo in un'occasione del genere, ma in questo caso è fin troppo evidente che si stia esagerando. Ovviamente siamo consapevoli di come le circostanze siano eccezionali: mai si era visto, nell'intera storia repubblicana, affidare un secondo mandato a chi aveva già concluso il suo e poi persino l'interruzione di questo secondo, causa problemi di salute. Temiamo questi i sintomi di una crisi politica ed istituzionale gravissima, tanto più che nessuno non ha la più pallida idea di come curarla, così come nemmeno si sia consapevoli delle ragioni per cui tale crisi imperversa. Il fatto stesso che non ci si riesca a raggiungere un'intesa sul capo dello Stato all'inizio della legislatura, tanto da dover ripiegare sul trattenere il Capo dello Stato uscente, non comporta che a metà della stessa legislatura le cose divengano più facili. Al contrario, a noi sembrano ancora più difficili. Bisognerebbe anche da chiedersi quale sia lo stato d'animo con cui i cittadini assistano a questo impazzimento della vita politica e se possano tranquillamente accettare l'idea che una maggioranza semplice scelga serenamente il prossimo capo dello Stato, quando questo stesso Parlamento è stato ritenuto dalla consulta eletto incostituzionalmente. Anche se dalle nuove funzioni che si intendono affidare al Capo dello Stato il suo profilo sarà quello di un alto notabile, ovvero qualcuno che dovrà fondamentalmente limitarsi a registrare le decisioni popolari prese nelle urne, non si capisce perché questo alto notabile debba essere scelto da un ristretto e poco rappresentativo numero di cittadini. Infatti il prossimo presidente della Repubblica, perché rischia di essere eletto da poco più del 50 per cento delle due Camere riunite, quando sappiamo che queste non raccolgono nemmeno il 70 per cento del corpo elettorale e se stiamo alle ultime elezioni europee, la partecipazione rischia ancora di calare. Verrebbe spontaneo chiedersi, a questo punto se l'elezione diretta del Capo dello Stato non converrebbe allo scopo di ritrovare quell'entusiasmo popolare che si sta spegnendo per l'elezione del Parlamento. In verità sotto il profilo costituzionale, di cui a nessuna forza politica sembra importare più niente, l'elezione diretta del Capo dello Stato, sarebbe meno incompatibile di quello che si sta preparando a fare con l'elezione diretta del governo. La nostra costituzione prevede ancora che sia il Parlamento a decidere la maggioranza di governo e che il premier sia incaricato dal Capo dello Stato, ascoltati i partiti. Abbiamo cambiato la prassi ed ancora dobbiamo cambiare la legge e questo potrebbe essere un problema ulteriore per la crisi in cui si trova il Paese. Per quello che riguarda il nostro partito ci sono state tradizioni presidenzialiste a margine di una grande convinzione parlamentarista che è stata dominante nel secolo scorso. Se l'insieme delle altre forze politiche si convince che questa tradizione parlamentarista debba essere sfasciata, come sta avvenendo, senza nemmeno accorgersi che invece di offrire maggiore stabilità e rappresentanza si limitano e si rendono precarie entrambi, saremo costretti a ripiegare tutti in fretta sull'opzione presidenzialista, senza che nemmeno questa sia stata sufficientemente meditata. Di fatto, siamo già all'antivigilia di questo processo.

Umiliate dal bipolarismo maggioritario Riscattare la Repubblica e l'unità nazionale

Se pensiamo a quando il presidente dell'istituto Pio Tribulzio di Milano Mario Chiesa venne arrestato, lo scandalo che aprì la crisi della prima Repubblica appare quasi una bagatella rispetto a quanto si è verificato nella pur sospirata era del maggioritario bipolare. Solo in quest'ultimo biennio abbiamo visto inchieste travolgere uno dopo l'altro il Mose, l'Expo2015, l'abuso immorale dell'utilizzo di fondi pubblici regionali da parte dei gruppi consiliari di tutti i partiti presenti nell'istituzione; e oggi il comune di Roma, con delle implicazioni gravissime che ancora non siamo in grado di prevedere. All'indomani delle inchieste di tangentopoli si disse che la compartecipazione dei vari partiti alle condizioni di illegalità derivava dalla natura proporzionalistica del sistema. Cambiando il sistema, favorendo l'alternativa bipolare, o di qua o di là, come si diceva, automaticamente si sarebbe conclusa la spirale della corruzione. A dispetto di queste tesi propagandistiche, sia che si stia di qua, sia che si stia di là, tutti gli esponenti dei diversi poli trovano un'intesa per mettere le mani sul malloppo. Per lo meno, stando ai capi d'accusa, in nessuna di queste inchieste recenti, avviene che il principale partito dell'opposizione non risulti coinvolto insieme al principale partito di maggioranza; mentre a Roma vediamo personaggi sopravvivere nell'illecito, qualsiasi giunta venga instaurata. Confrontando così anche l'auspicato sistema di spoil system. La principale differenza fra gli anni di tangentopoli e quelli attuali dove la corruzione si è intensificata è che i vecchi partiti si spartivano

A cosa serve una classe dirigente incapace di controllare i suoi stessi sottoposti

delle tangenti, gli attuali partiti vengono attraversati da chi è in grado di drenare in modo illecito il denaro pubblico. Per cui può accadere che vertici istituzionali e politici nemmeno si accorgano di essere usati. Se i vecchi organismi partitici "non potevano non sapere", gli attuali sembrano non sapere niente e danno l'impressione di cadere dal petto: è credibile, è possibile tutto ciò? Ma certamente non può essere ritenuto un attenuante, altrimenti bisognerebbe chiedersi a cosa serve una classe dirigente incapace di controllare i suoi stessi sottoposti, permeabile a qualsiasi infiltrazione, financo quelle mafiose. Il modello maggioritario anglosassone è stato capace di affermarsi attraverso strumenti di controllo e di compensazione, che il maggioritario italiano ha dimostrato di non saper né applicare, né prevenire. La debole amalgama culturale che ha formato i suoi principali partiti, la continua trasformazione degli stessi non ha consentito la costituzione di una fibra morale, e meno che mai di una visione ideale. A Roma si vede una banda criminale che si muove sul territorio come la mafia siciliana, cosa che non venne riconosciuta nemmeno alla famigerata banda della Magliana. Vi sarebbero riusciti invece esponenti del pd e del pdl. Davanti a questo sfascio che ha messo in ginocchio servizi essenziali per la cittadinanza, crediamo sia stato un dovere mantenere in vita, quali che siano le difficoltà, il Partito Repubblicano Italiano, partito dell'unità nazionale e della Repubblica. Il fallimento ventennale di questo bipolarismo maggioritario, che ancora non si vuole superare, appare ormai definitivo. Per il futuro della democrazia italiana è necessario che entrino nell'agone politico nuovi e diversi progetti politici e di Governo alternativi.

fatti e fattacci

Se mentre si è in fila per la foto di gruppo con i leader a Parigi durante la manifestazione contro il terrorismo islamico, c'è chi tira gomitate per aver spazio davanti, come Matteo Renzi ha rivelato ospite del programma di Irene Bignardi alla Sette, il presidente del parlamento europeo Martin Schulz non può lamentarsi se il premier italiano preferisce farsi selfie con i suoi connazionali, piuttosto che precipitarsi alla conferenza stampa. Piuttosto, la lunga attesa deve aver sfibrato Schulz. Le immagini televisive mostrano il presidente dell'europarlamento alquanto nervoso visto il prolungato ritardo dell'italiano. Schulz sarà costretto a sorbirsi il caffè da solo, agitando nevroticamente il cucchiaino nella tazza, tanto per ammazzare il tempo. I tedeschi, si sa, hanno un mito della puntualità infrangibile di cui Renzi non si è preoccupato affatto. Pazienza, bisogna anche perdonare il balzo con cui Renzi si sottrae all'abbraccio dell'ansioso Schulz per ritrovarsi circondato da un gruppo di supporter in visita a Bruxelles. Lo Show deve continuare anche nelle circostanze meno opportune. Matteo, Matteo, - Eccomi, come è andato il discorso? E vai con gli scatti i sorrisi le pacche sulle spalle, Schulz vorrebbe ricondurlo ai comuni doveri e viene travolto anche lui dalla folla festante. Fianalmante, per modo di dire, inizia la conferenza stampa! Ora Renzi è lì seduto sbracato che si mette a smanettare incessantemente con lo smartphone senza ascoltare nemmeno una parola di quello che il presidente va dicendo ai colleghi. Gli mancano solo i palloncini da gonfiare e far esplodere dietro le orecchie, come avviene giusto nelle performance di Crozza. Meno male che Schulz ospite della trasmissione francese "Le Petit Journal" che ha mandato in onda impietosamente l'intero filmato, l'ha presa a ridere. "Ah, l'Italie...". Non c'è niente da fare. I premier cambiano, i nostri costumi restano sempre gli stessi, ben poco com-

posti. Al vertice Nato del 2009, fu Silvio Berlusconi a far attendere una scocciata Angela Merkel e se Berlusconi era impegnato in una importante telefonata con il primo ministro turco Tavgip Erdogan nel tentativo di convincerlo a sbloccare l'impasse sulla nomina del nuovo segretario Nato, il cancelliere tedesco non diede mostra di gradire proprio per niente. Schulz ha dovuto abbozzare anche quando il premier italiano ad ogni interruzione chiede impazientemente se la conferenza stampa è finita, il tedesco gli risponde di no e Renzi sbuffa annoiato. Anche Schulz poteva fare poco, dopo le tirate contro Silvio Berlusconi in pieno Parlamento, con quello che gli diede del kapò, non poteva mettersi certo a polemizzare con il suo successore del suo stesso partito fra l'altro. Povero Martin per sfogarsi dovrà aspettare che il prossimo presidente del consiglio sia di centro destra, gli conviene, per lo meno visto lo stile italiano.

primo piano

200 imprenditori dell'indotto metalmeccanico ed edile di Taranto, hanno manifestato a Roma in piazza Colonna. Temono che l'imminente amministrazione straordinaria dell'Ilva col ricorso alla legge Marzano metta a rischio i loro crediti per le attività effettuate nei mesi scorsi. La manifestazione è promossa da Confindustria Taranto e la guida il presidente dell'associazione, Vincenzo Cesario. Il credito verso l'Ilva resta ancora elevato e col ricorso all'amministrazione straordinaria rischia di venire azzerato, soprattutto se il decreto legge del Consiglio di amministrazione non dovesse essere modificato in modo da salvaguardare e tutelare la posizione delle imprese. Gli imprenditori hanno bloccato le loro attività e messo in libertà 3mila dipendenti. Cesario ha preso contatti col commissario dell'Ilva, Piero Gnudi, e col ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi.

analisi & commenti

Per ricordare il presidente Giorgio Napolitano ripercorriamo alcuni momenti del suo secondo mandato

I calzoni corti del premier Letta

Gioorgio Napolitano nella sua lunga vita politica ha applaudito l'ingresso dei carri armati in Ungheria. Dodici anni dopo tollerò l'aggressione alla Repubblica Ceca. Ancora negli anni settanta del secolo scorso spiegava che era giusto cacciare Solgenitsky dall'Unione sovietica e reprimere il dissenso. Da uomo di partito responsabile qual era non poteva permettersi di rispondere alla sua coscienza. Sosteneva le ragioni del partito, se poi

queste fossero tutte sbagliate, pazienza. Da Presidente della Repubblica, "irresponsabile" per Costituzione, non ha potuto tollerare nemmeno 24 ore quel obbrobrio legislativo del decreto cosiddetto Salva Roma e poiché non ha più sopra di sé il comitato centrale del Pci e le cupole del Cremlino, da semplice uomo di buon senso chiamò Enrico Letta, se ne è infischiato di cosa il premier avesse intenzione di fare e gli ha detto di rimangiarsi quel provvedimento. La misura era colma, soprattutto per chi, capace di sopravvivere all'epopea della guerra fredda, deve sprecarsi a sostegno di un governo che farebbe orrore persino a Forlani. E si che Napolitano si era persino esposto con l'Unione europea, rintuzzando le accuse ed i dubbi espressi dal commissario Rehn sulla legge di stabilità, ma se a capodanno Rehn avesse guardato al "salva Roma", su cui Letta voleva metter la fiducia, constatando che il governo italiano sprecava soldi persino per onorare Padre Pio, Napolitano avrebbe dovuto davvero fuggire in Russia. E ci dispiace per il presidente Letta, ma con la sua storiella della svolta generazionale, dei quarantenni finalmente al potere, non va da nessuna parte, perché se questa formidabile generazione si trova sotto schiaccio dell'ottuagenario Napolitano, è il caso che si rimetta i calzoni corti e torni alle elementari.

(24-12-2013)

Un amaro Natale per il Capo dello Stato

Per il Capo dello Stato il Natale deve essere davvero amaro. Voleva le larghe intese e si trova l'alleanza fra Letta ed Alfano che non impegna il centrodestra, Alfano non lo rappresenta, e rischia di non impegnare nemmeno il Pd visto che Renzi assiste sconcertato a quanto sta accadendo. Napolitano confidava nel talento politico di Letta e quello invece di dire che davanti al Salva Roma era pronto a dimettersi, chiede con il suo fido Franceschini di mettere la fiducia e poi si presenta alla conferenza stampa di fine anno con la tipica spocchia di chi non si immagina nemmeno la figura a cui sta andando incontro. La giornata è stata talmente devastante, che rischiamo di ignorare le dichiarazioni del capogruppo al senato del Pd, l'ineffabile Zanda, che altro non ha saputo dire se non scagionare la maggioranza: è la macchina infernale del Parlamento ad aver prodotto il decreto mostruoso. Bravo Zanda: Lo stesso sosteneva lo storico Augustin Cochin a proposito del partito giacobino. Il Terrore non era colpa di Robespierre e dei sanculotti: era la macchina della rivoluzione ad averlo imposto. Solo che il reazionario Cochin voleva sbarazzarsi di tutta l'epopea rivoluzionaria, giacobini, girondini o foggianti che fossero, mentre Zanda non vuole chiudere il Parlamento, non perché sia un sincero democratico, ma perché poi dovrebbe trovarsi un la-

voro in cui mostrare una qualche qualità per essere pagato.

(25-12-2013)

La scatola di Pandora verrà scoperta

Abbiamo assistito al malinconico congedo del capo dello Stato con un ultimo monito che non verrà ascoltato. Per quanto Giorgio Napolitano comprenda esattamente di cosa il Paese abbia bisogno, mancano le condizioni minime per realizzare la visione del presidente. Napolitano è il testimone di un'epoca che sta scomparendo senza che possa dire con precisione cosa stia per sostituirsi. Negli occhi della classe dirigente riunita fra gli stucchi del Quirinale si leggeva lo smarrimento per il prossimo trapasso. Walter Veltroni, il giovane che amava Pasolini e che ha lanciato la carriera di Odevaine. Massimo d'Alema, che nel 1991 giurava sulle sue idealità comuniste e che ha talmente perso i contatti con la base che a Bari lo contesta. Susanna Camusso, il leader della Cgil che ha combattuto il governo del presidente, quello del segretario del suo stesso partito. Napolitano è sempre stato un passo avanti al suo partito, chiedendo una trasformazione riformatrice già nel secolo scorso, quando il Pci, educato nella concezione rivoluzionaria di Lenin, ha preferito restare un passo indietro. Il Pd soffre quella incompiuta fase di revisione e si trova ora con una leadership che gli risulta per buona parte estranea come quella di Matteo Renzi.

L'ipotesi scissionista è oggi una possibilità concreta e Napolitano non riuscirà certo ad impedirla, così come nonostante tutti gli sforzi prodigati non ha potuto agevolare un nuovo corso del Pci. Il Capo dello Stato aveva esibito, alla fine della passata legislatura, il modello del governo Pella come una proposta di larghe intese per cercare di fare uscire il Paese dalla contrapposizione frontale fra blocchi radicalizzati con il bipolarismo forzoso del sistema maggioritario. Napolitano ha visto come non ci sia stata nessuna speranza di formare in Italia quell'ampia coalizione che assicurava stabilità politica alla Germania. Così come non c'era nessuna speranza di rendere salda la legislatura. Renzi può anche dire di credere che il governo duri fino al 2018, quando, in verità deve appoggiarsi ai fuoriusciti del pdl o a quelli del movimento 5 stelle, e sperare che un governo formatosi contro la stessa logica elettorale, riesca a far rispettare le sue decisioni. Lo stesso partito democratico invece di sfruttare il momento di eccezionale appare come la scatola di Pandora. Quel 40 per cento del paese che assiste oramai con distacco alla controversa vicenda nazionale, dovrà avere presto una qualche offerta spendibile, perché il centrosinistra è prossimo ad implodere, il centrodestra è già impleso e il movimento 5 stelle perde un pezzo al giorno. Se non si riuscirà a costruire una forza nazionale capace di indicare la direzione di marcia per lasciarsi alle spalle la crisi, la scatola di Pandora è destinata a scoprirsi.

(31-12-2014)

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575 Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclide Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

Mazzini esule a Marsiglia, aveva assunto una posizione che Alessandro Galante Garrone nel suo "Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'80-0", illustra perfettamente: "Fra le varie correnti in cui si divideva il partito repubblicano, fra il Carrel ed il Garnier Pagès da un lato e i buonarrotiani dall'altro, la que de Danton e la que de Robespierre, il Mazzini aveva oramai preso un orientamento ben definito, scegliendo una posizione di centrodestra, a mezza strada fra la destra repubblicana, rappresentata dal Carrel e dal Nationale, e la posizione di centro incarnata dal Cavaignac e dalla Tribune". Il conflitto apertosi nel 1832 con il Buonarroti e gli estremisti sostenitori della legge agraria, si trasformerà in una guerra aperta con Marx 14 anni dopo, quando il vecchio robspierista italiano era oramai morto e sepolto. Tra il 1846 ed il 1847, Mazzini ha già chiaro il problema che nel 1831 aveva ancora appena iniziato ad identificare. Saranno gli articoli pubblicati da esule a Londra e apparsi sul "People's Journal", che definiranno anche meglio la trasformazione della dittatura rivoluzionaria repubblicana del Buonarroti in un sistema che Mazzini rifiuta. Con il buonarrotismo i "capi" non solo avrebbero "concentrato un immenso potere nelle loro mani", ma avrebbero finito per "riassumere la dittatura delle antiche caste". Mazzini avrà sempre presente davanti a se l'epopea rivoluzionaria purché si eviti di riprodurre le sciagure. Per questo Mazzini scriverà che "il comunismo non sarà mai in grado di arrivare agli onori di una rivoluzione; non può mirare che a una sommosa".

HILLARY MANTEL HA SCRITTO IL ROMANZO DELLA RIVOLUZIONE Ora Robespierre affascina più di Danton

Quando le marionette lottano per conquistare il potere

Come se della Rivoluzione si fosse scritto tutto ed il contrario di tutto, o più semplicemente come con malinconia scriveva Patrice Guneffey ancora nel 2011, "la Rivoluzione fosse caduta dal piedistallo", nel senso che nessuno cerca più di interpretarla per capire il tempo presente, essa torna a vivere attraverso il romanzo storico. La scrittrice inglese Hillary Mantel con la sua "Storia segreta della Rivoluzione" ha avuto un certo successo internazionale ed adesso la casa editrice Fazi ne ha pubblicato la seconda parte anche in Italia ("Un posto più sicuro", Fazi editori 18 euro). Va detto che la Mantel segue le orme dei grandi della letteratura. Già Victor Hugo ('93) ed Anatol France (Gli dei hanno sete), si lanciarono nella ricostruzione di fantasia della rivoluzione, vai a capire quanta realtà storica seppero comunque tramandare. La novità, sul piano narrativo della Mantel, è che alcuni dei principali protagonisti dell'epopea rivoluzionaria sono anche i protagonisti del romanzo della Mantel, quando Hugo e France preferirono affidarsi alla potenza della loro immaginazione. Il rischio è sempre quello di una certa confusione perché gli aspetti biografici di personalità per molte versi misteriose e complesse come quelle di Danton, Camille Desmoulin e Robespierre che la Mantel ricostruisce nel suo romanzo, possono trarre in inganno l'autore e il lettore per quanto risultino attendibili persino nelle citazioni. In particolare, Danton e Robespierre, Desmoulin ha oggettivamente una minore importanza, non nel romanzo ma nell'epopea rivoluzionaria, sono stati al centro del dibattito storiografico che ha imperversato nelle università per più di un secolo. La stessa opinione pubblica europea per tutto il '900 si è divisa ed ancora recentemente vi sono possibilità di vigorosi colpi di coda. In Francia, la ricostruzione del vero volto di Robespierre compiuta dalle mappature della Fbi, che a sorpresa mostra le tracce di vaiolo impresse sicuramente su quello di Danton, ha susci-

tato strascichi polemici infiniti, si vuole così denigrare il capo giacobino. Che Danton e Robespierre fossero le due facce della stessa medaglia rivoluzionaria è ancora tesi ardua da far prevalere. Troppo amato Danton sin dal suo esordio sulla scena politica. Troppo detestato Robespierre, altrettanto. Edgar Quinet ricordava come il secondo venisse solo considerato l'usurpatore del primo e che nel primo, difetti e qualità, forgiavano un carattere formidabile che a Robespierre davvero nessuno riconosceva. Per tutto il '900 Robespierre appare non solo come lo descriveva Taine, incapace di cuocersi due uova al tegamino, che poi era una battuta di Danton, ma con i tratti che Stefan Zweig, gli fornisce nel suo celebre "Fouché", libro scritto negli anni '30 che era piaciuto persino a Stalin. Il dittatore bolscevico si riconosceva in Fouché, però. Il Robespierre di Zweig era piccolo, maligno, bilioso, altezzoso, vendicativo, indeciso. Possibile che tutto questo fosse autentico, esattamente come Danton invece appariva generoso, esuberante, sincero, sentimentale. Eppure nel romanzo della Mantel, Danton è chiaramente interessato al potere ed al denaro - "la rivoluzione? arraffa tutto quello che puoi e scappa il prima possibile". Mentre Robespierre diviene il tipo prevalente - "crede in tutto quello che dice", sospirava Mirabeau - e la stessa autrice ha ammesso di ritenerlo "di gran lunga il più interessante dei due". Robespierre al fondo presenta più sfumature di quante gliene venissero riconosciute. Ancora negli anni '50 del secolo scorso, Robespierre, veniva definito "un enigma", - lo sostiene Guglielmo Fer-

tero - quando Danton presenta una figura a tutto tondo. E poi è Robespierre colui che i marxisti hanno ritenuto l'interprete della rivoluzione "fino in fondo", quando Danton, appariva un emulo della Gironda, ovvero un venduto alla corte e poi al principe di Condé. In verità ne Robespierre, ne Danton compiranno mai un passo fuori dal recinto della classe borghese che rappresentano pienamente in tutte le loro aspettative ed è difficile dire chi sia meno sanguinoso dell'altro. Vale comunque la pena di seguire le vicende romanzate degli eroi della Rivoluzione ricostruite dalla Mantel, non tanto perché essi davvero siano i titani che muovono la storia moderna, Michelet li definiva delle semplici marionette, ma perché una volta messo nelle loro mani sul timone che doveva guidare il percorso rivoluzionario, ne perdonò subito il controllo clamorosamente. Se difficilmente si scorge una qualche eredità della rivoluzione francese e dei suoi protagonisti - che abbaglio pensare lo fosse quella dei soviet! -, in compenso sono tanti coloro che convinti di segnare il destino di una nazione, vengono trascinati via dalla corrente della storia. Mai dimenticarsi, a proposito, delle ceneri del conte di Mirabeau: un giorno vengono portate con tutti gli onori al Pantheon, un altro finiscono con l'essere gettate nelle fogne di Parigi. Lo stesso avvenne per Danton, giudicato dal Comitato di Salute pubblica un semplice profittatore della rivoluzione. Al dunque non meglio andò a Robespierre, muto causa la macella frantumata trascinato alla ghigliottina senza troppi fronzoli come tanti prima di lui fra il diliegio della folla, stufa del Terrore.



zibaldone

Il vero pericolo che corriamo

Quando Vladimir Putin ha riunito tutto l'establishment russo al Cremlino per presentargli la sua dottrina politica di forza e sicurezza, si è mostrato quasi indifferente a quella che è stata una delle settimane peggiori dell'economia russa. Al discorso annuale svolto alle camere, Putin aveva voluto rassicurare e ringraziare i russi per la "maturità" e la "fermezza" dimostrate negli ultimi mesi dell'anno scorso. La visione dell'ex Kgb in fondo è semplice: la grande Russia è stata vittima di un complotto occidentale ordito dagli Usa. Eppure non ha capitato. Gli europei, in questo complotto, sarebbero stati i servitori sciocchi e senza onore dell'America. Per Putin, l'Europa ha "dimenticato da tempo cosa sia l'orgoglio nazionale, e la sovranità nazionale" lussi che non può più permettersi. Varrebbe la pena di ricordare il vecchio detto, chi disprezza compra. Un'Europa irrisolta e soggetta agli Usa anche in questioni che mai l'hanno direttamente interessata, come la sovranità dell'Ucraina, è quanto di meglio possa sperare il leader del Cremlino. Debole ed avida come appare ai suoi occhi, l'Europa non rappresenta un grande problema nella partita infinita della leadership mondiale che russi ed americani sono tornati a giocare. L'Unione sovietica è stata solo una diversa forma dell'espansionismo zarista dell'800, per certi versi il bolscevismo ha persino contenuto quell'istinto più prepotente. Mai uno Zar avrebbe concepito quello che fece Cru-



sciov, ovvero regalare la Crimea all'Ucraina e Putin non aspettava altro che riprendersela. Questione nazionale, interessi economici e persino mission civilizzatrice, l'antico slavofilismo rispolverato da Putin è un puro ritorno alla Russia pre-rivoluzionaria. I cosacchi che abbeverano i cavalli nella Senna sono quelli di Alessandro primo, l'armata rossa si sarebbe fermata a Berlino. Per cui si capiscono i timori della Polonia e lo stato critico dei rapporti, tale che Putin nemmeno si è recato ad Auschwitz e quelli degli Stati baltici, per non parlare della Finlandia. Se l'Europa rimane quell'entità ectoplasmatizzata descritta da Putin, solo l'America può contenere la rilanciata influenza russa e se mai l'America dovesse ritirarsi o convincersi di obiettivi più rilevanti di quanto possa averne il vecchio continente, Putin potrebbe convincersi di trovarsi presto steso davanti ad un tappeto rosso. Non è necessario volere lo scontro frontale con la nuova Russia, perché anche se più che sul diritto la Russia si appoggia sulla sferza, vi sono ragioni forti alla base delle sue convinzioni. Lo ha sottolineato il New York Times che coglie come Putin offre sempre aperture di dialogo. Quello che semmai è tollerabile è lo stato catatonico dell'Europa occidentale, dove ognuno pensa di poter curare i propri interessi con l'orso russo senza pagar pegno. Così aumenta l'appetito ed anche l'intraprendenza. Per mantenere la distensione, soprattutto se Usa e Russia sono tornate a guardarsi in cagnesco, serve invece un'Europa unita e forte, indipendente dagli Stati Uniti nel confronto con la Russia, e senza patire il ricatto del Cremlino quando ci si rapporta agli Usa. Un'Europa che oggi non esiste proprio, ed è questo il vero pericolo che corriamo ben oltre le pretese dell'autocrate russo.

Quando Nato e Russia collaboravano

Nel 2002 la Nato e la Russia avevano raggiunto un'intesa per creare un nuovo organismo a 20 Paesi. Non era ancora l'ingresso della Russia nell'alleanza del Nord Atlantico ma la direzione di marcia era quella, per lo meno a sentire il premier italiano Silvio Berlusconi, che allora parlava entusiasta di un "accordo storico. Il primo passo verso la totale integrazione della Russia nel sistema di difesa atlantico". Berlusconi auspicava che "il prossimo passo sia l'ingresso della Russia nella Ue". In quei giorni Stati Uniti, Ue e Russia collaboravano nella ricerca di una soluzione al conflitto fra Israele e Palestina, che poi le cose non siano andate benissimo, si è visto ma ancora nel 2013, Nato e Russia per quanto fossero ancora lontane da un'intesa per una cooperazione nel campo della difesa missilistica, mantenevano i contatti necessari per realizzare una partnership in questo campo. Allora, si parla di meno di un anno fa, era il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, a dire che si continuava a discutere dell'importante questione della difesa missilistica con la Russia. Quali che possono essere state le suggestioni e le difficoltà l'Allean-

za atlantica dal 2000 al 2013 ha avuto chiara l'esigenza di un confronto positivo con la Russia, lo ha perseguito sui temi, più impegnativi, considerando anche la questione del nucleare iraniano. La questione ucraina ha riportato invece la situazione all'anno zero. Verrebbe da chiedersi se davvero il rapporto Nato Russia abbia prodotto un tale fallimento in questi tredici anni da rendere plausibile il ritorno di un clima da guerra fredda e allora sarebbe il caso che la Nato ci spiegasse le ragioni di un tale clamoroso fallimento, anche perché, peggio degli anni della guerra fredda, non sembra nemmeno ci si ricordi delle condizioni di deterrenza, tanto da ritenere di poter impiegare proprie truppe a ridosso del confine russo, come se fosse una cosa scontata. Non c'è il rischio di ritorno alla guerra fredda: siamo già ad un passo dal rischio di ingaggiare una calda. Non è compito della Nato stabilire se i russi ucraini di Donetsk siano stati minacciati dal nuovo governo centrale o se siano loro a minacciarlo, magari forti del supporto offerto subito da Putin. E pure la questione dovrebbe essere analizzata con una qualche attenzione dai paesi membri dell'Alleanza. La Nato è intervenuta a favore degli albanesi in Kosovo e questo ha creato un precedente internazionale di un qualche peso. Possibile che non ci si sforzi di cercare, prima di ricorrere ad un intervento Nato, una mediazione possibile fra la Russia e l'Ucraina? L'Italia che ha ottenuto il prestigioso incarico di responsabile della politica estera europea, cosa pensa di fare? Il ministro Mogherini ha un qualche piano in testa? Perché è questo il momento di mostrare una qualche dote diplomatica. Altrimenti se miss Pesc, si limitasse a fare da cassa di risonanza alle posizioni della Polonia, le cui paure sono giustificate, ovviamente, l'impatto non si potrà evitare e la deflagrazione sarà devastante. A momenti ci siamo. Paradossalmente, il fatto che Mogherini fosse considerata un'amica della Russia di Putin, potrebbe giovare, sempre che questa sua predisposizione non dovesse essere ragione di accanimento antirusso per farla dimenticare.



Lettere a La Voce

Cara vecchia Voce Repubblicana bentornata tra noi per questa nuova e speriamo duratura nuova avventura. Non dimenticherò mai, che da giovane, ho fatto per un breve periodo praticantato quando il direttore era l'amico Giuseppe Ciranna. In quelle stanze di via Tomacelli lavoravano amici come Stefano Folli, Guido Gentili, Giuseppe Mazzei, Eddy Gullotta, Maurizio Ambrogi, Stefano Tommasini. Sarà un segno del destino, o forse solo una coincidenza ma il ritorno della Voce avviene in giorni duri, difficili per l'Italia e L'Europa. In Italia accanto al disagio sociale ed economico, stiamo assistendo inerti, è bene dirlo, a delle "controriforme" figlie del "patto del Nazareno" che non solo stanno stravolgendo l'assetto costituzionale della Repubblica, con una legge elettorale che sta facendo impallidire la famigerata "legge truffa". Si sta cercando, ahimè con successo, di restringere il perimetro della vita democratica, togliendo il diritto di cittadinanza a quelle forze politiche che come il PRI hanno fatto la storia dell'Italia. In Europa stiamo vivendo giorni terribili. La strage di Parigi ha confermato e ampliato l'attacco al mondo libero portato da terroristi che uccidono in "nome di dio" e hanno un duplice scopo, da un lato ridefinire con la forza del terrore gli equilibri in medio oriente, dall'altra assoggettare, minacciare, ricattare il mondo libero, incapace o schiavo di miope interessi vedi Libia, Siria, Egitto, di fare tesoro degli errori commessi. Siamo arrivati al punto che il parlamento europeo, ha volato con leggerezza una risoluzione sulla Palestina, senza minimamente preoccuparsi della sicurezza dello stato di Israele. Insomma le avvisaglie per una nuova "Notte dei Cristalli" ci sono tutte, per ultime le aberranti parole del papa gesuita sulla strage di Parigi. In tutto questo, ahimè, il vecchio caro PRI è alle prese con le proprie miserie patrimoniali, finanziarie e politiche. Siamo spariti dal parlamento, e cosa ancor più grave non siamo più "recepti" dall'opinione pubblica. Mi auguro che il 47 congresso, sempre che si faccia, possa costituire l'occasione per restituire a noi repubblicani l'onore e l'orgoglio perduti, e che accanto al necessario ricambio, non solo generazionale, ma anche programmatico, il PRI possa tornare forte della sua tradizione a fare politica. La mia generazione, una generazione bruciata da tangenti, la definizione è dell'amico Oscar Giannino, un altro che andrebbe richiamato in servizio insieme a La Malfa, Alessandro De Nicola ed altri, non ha che un obiettivo consegnare alle nuove generazioni le nostre bandiere, con la speranza che loro riescano dove noi abbiamo fallito. Fare l'altra Italia. E' questo il compito che ci attende e la Voce ci aiuterà. Buon lavoro.

Claudio Chioccarello

Quale Repubblica? dibattito del Pri di Cesena

Giovedì 22 gennaio, nella sala Rimbomba della Consociazione Repubblicana cesenate (Corso Mazzini n. 46), si discuterà di riforme istituzionali e dei nuovi assetti politici e sociali del Paese. Intervengono gli amici Riccardo Bruno (membro della direzione nazionale del Pri e giornalista de "La Voce Repubblicana") e Renato Traquandi (storico e scrittore). Introduce e modera l'amico Luca Ferrini, Segretario dell'Unione Comunale cesenate del Partito Repubblicano Italiano.

Fondi europei, Rinaldi e Nucara a Reggio Calabria

Un dibattito promosso dal Pri di Reggio Calabria, sull'utilizzo dei fondi europei da parte della Regione e della Città Metropolitana reggina si terrà sabato 24 gennaio alle ore 10.00 presso il Palazzo della Provincia di Reggio Calabria. Al dibattito parteciperanno i massimi rappresentanti istituzionali di Regione, Provincia e Comune di Reggio, oltre al presidente di Confindustria della provincia citata. Relatore sarà l'on. Niccolò Rinaldi già deputato europeo e funzionario per decenni del gruppo liberaldemocratico del Parlamento Europeo. I lavori saranno coordinati dal Presidente del Pri Francesco Nucara.



I REPUBBLICANI SI PREPARANO
A CELEBRARE IL
47°
CONGRESSO NAZIONALE

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Costruiamo l'Altra Politica